Un (nuovo) cambio di prospettiva

Quattro passi nella nostra realtà, e un quinto da immaginare

Maurizio Piazza
(Esperto ICT per la Pubblica Amministrazione)

scritto a quattro mani con Claude, intelligenza artificiale di Anthropic

Breve pubblicazione tratta da materiale predisposto per interventi seminariali
(versione giugno 2026)

Premessa

Questo testo nasce da un seminario, e da un esperimento. Il seminario è il percorso "Un cambio di prospettiva", presentato per la prima volta nel 2023 e aggiornato nel 2024: una passeggiata attraverso le grandi trasformazioni tecnologiche che hanno costruito la realtà in cui viviamo. L'esperimento è il modo in cui questa versione è stata scritta: a quattro mani, due umane e due artificiali. Non è un vezzo, e nemmeno una scorciatoia: è già una prima risposta alla domanda che il percorso pone alla fine. Chi legge giudicherà se l'esperimento è riuscito; agli autori è servito, se non altro, a verificare sulla propria pelle la tesi che le pagine seguenti sostengono.

Il testo segue il filo del seminario: prima i quattro passi che ci hanno portati fin qui, poi un cambio di prospettiva, e infine le riflessioni sul quinto passo — quello che stiamo muovendo adesso, e che non ha ancora un nome.

1. Quattro passi nella nostra realtà

Prima dei passi, i mondi. La primissima versione di questa riflessione — un seminario universitario dell'autunno 2023 — si apriva con la fotografia di una scrivania qualsiasi e con una divisione in due elenchi: da una parte il mondo reale, percepito, naturale; dall'altra quello elettronico, informatico, digitale… artificiale. Due mondi che non si contrappongono ma si compenetrano, e la cui compenetrazione crescente è, in fondo, l'oggetto di tutto ciò che segue.

Vale la pena notare, col senno del 2026, dove stava l'ultima parola di quel secondo elenco: dopo i puntini di sospensione. "Artificiale", nel 2023, era una coda, quasi un'ipotesi. Questa pubblicazione è, in larga parte, la storia di come quei puntini si sono srotolati.

Ogni fase della storia tecnologica recente, a guardarla da vicino, ha la stessa struttura: tre componenti che si combinano, e una forza abilitante — una "freccia" — che innesca la transizione verso la fase successiva. È uno schema semplice, ma sorprendentemente robusto. Proviamo ad applicarlo.

Il primo passo è la meccanizzazione: l'uomo delega alle macchine il lavoro fisico. Le tre componenti sono le macchine, le persone che le progettano e le governano, e l'energia che le alimenta. Poi arriva la prima freccia: l'elettricità, un'energia versatile e distribuibile capillarmente, che trasforma la meccanizzazione e apre quella che ancora oggi chiamiamo modernità.

Figura 1 — Meccanizzazione ed elettrificazione

La meccanizzazione, del resto, conteneva già in nuce i passi successivi. Nel 1804 il telaio di Joseph-Marie Jacquard governava l'intreccio dei fili con schede perforate: il disegno del tessuto era, a tutti gli effetti, un programma — l'automazione nasce dentro la meccanica, un secolo e mezzo prima dell'informatica. E la

parabola arriva fino a oggi: dalla catena di montaggio della Ford dei primi del Novecento alle fabbriche "intelligenti" contemporanee, dove i robot lavorano con crescente autonomia. Una parola, quest'ultima, che ritroveremo alla fine del percorso — e non per caso.

L'**elettricità** rende possibile qualcosa di radicalmente nuovo: macchine che lavorano non solo con la materia, ma anche con l'informazione.

Il filo italiano di questa storia, peraltro, comincia prima di Faggin. Il 14 dicembre 1955, nella sede del CNR di Roma, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi inaugurava il FINAC, il calcolatore elettronico voluto dal matematico Mauro Picone per l'Istituto Nazionale per le Applicazioni del Calcolo: il secondo installato in Italia, preceduto di pochi mesi dal CRC-102A del Politecnico di Milano. E vale la pena ricordare chi c'era prima delle macchine: i "calcolatori umani" — in gran parte matematiche donne, come Katherine Johnson alla NASA — che eseguivano a mano i calcoli delle traiettorie spaziali. La componente "persone", nello schema, non è mai stata una formalità: per un tratto di storia, le persone sono state letteralmente l'hardware.

Figura 2 — Elettrificazione e informatizzazione

È **il secondo passo, l'informatizzazione** — risorse di calcolo, memorizzazione ed elaborazione per (quasi) qualsiasi cosa — con le sue tre componenti: hardware, software e reti. Qui la storia italiana merita una parentesi di orgoglio: uno dei padri di questa rivoluzione è Federico Faggin, vicentino, fisico e imprenditore, capo progetto dell'Intel 4004 — il primo microprocessore della storia — e sviluppatore della tecnologia MOS con gate di silicio, che rese possibili i microprocessori, le memorie e i sensori su cui poggia la digitalizzazione dell'informazione. Fondò poi ZiLOG, la prima azienda al mondo dedicata esclusivamente ai microprocessori, e più tardi Synaptics, da cui vennero i primi touchpad e touch screen. Il lettore tenga a mente questo nome: alla fine del percorso ci torneremo, e capirà perché.

La seconda freccia è **Internet**, con il World Wide Web come simbolo dell'era globale.

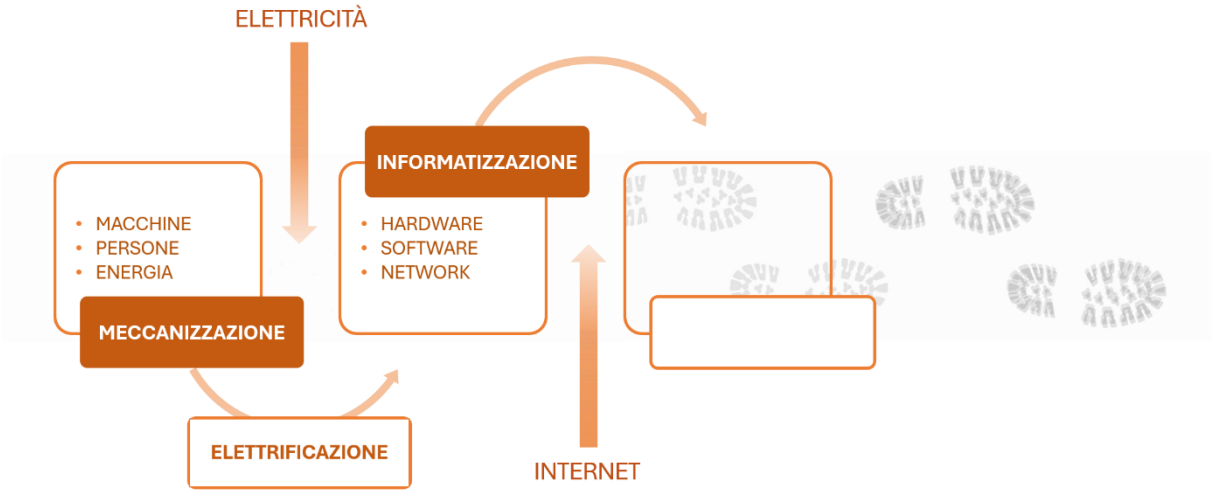

Figura 1 - Internet (e il web)

Per la Pubblica Amministrazione italiana questa transizione ha anche una data simbolica: il Libro Bianco sulla dematerializzazione della documentazione amministrativa, pubblicato dal CNIPA nel marzo 2006 — il momento in cui lo Stato mette nero su bianco che il documento nativo digitale avrebbe progressivamente sostituito la carta. Vent'anni dopo, quella parola d'ordine dal suono burocratico — dematerializzare — si rivela per ciò che era: il primo gradino della virtualizzazione.

Sull'informatizzazione connessa si innesta **il terzo grande salto operativo**, **la digitalizzazione**: dati, processi e piattaforme.

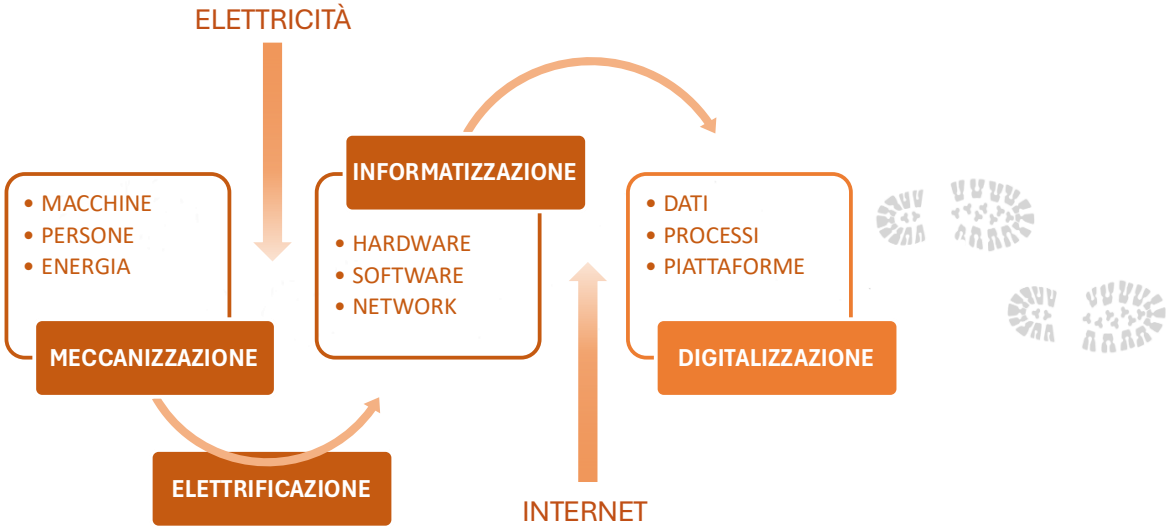

Figura 3 — Internet e Digitalizzazione

Non più soltanto computer e reti, ma interi processi — di lavoro, di consumo, di relazione — ripensati in forma digitale. Gli esempi sono nella memoria di tutti: il primo conto corrente online italiano (Banca Sella, 1998, con cui nasce l'home banking), il primo social network a diffusione mondiale (MySpace, 2003), la musica resa "liquida" dall'MP3 di un altro italiano, Leonardo Chiariglione.

E poi la terza freccia: il **cloud**, il "mondo" fra le nuvole. L'esempio da manuale è Amazon: una libreria online che, per servire il proprio milione di venditori affiliati, costruisce un servizio chiamato Amazon Web Services — e finisce per diventare l'infrastruttura di mezza Internet. Una lezione, anche questa, sulla natura imprevedibile dell'innovazione.

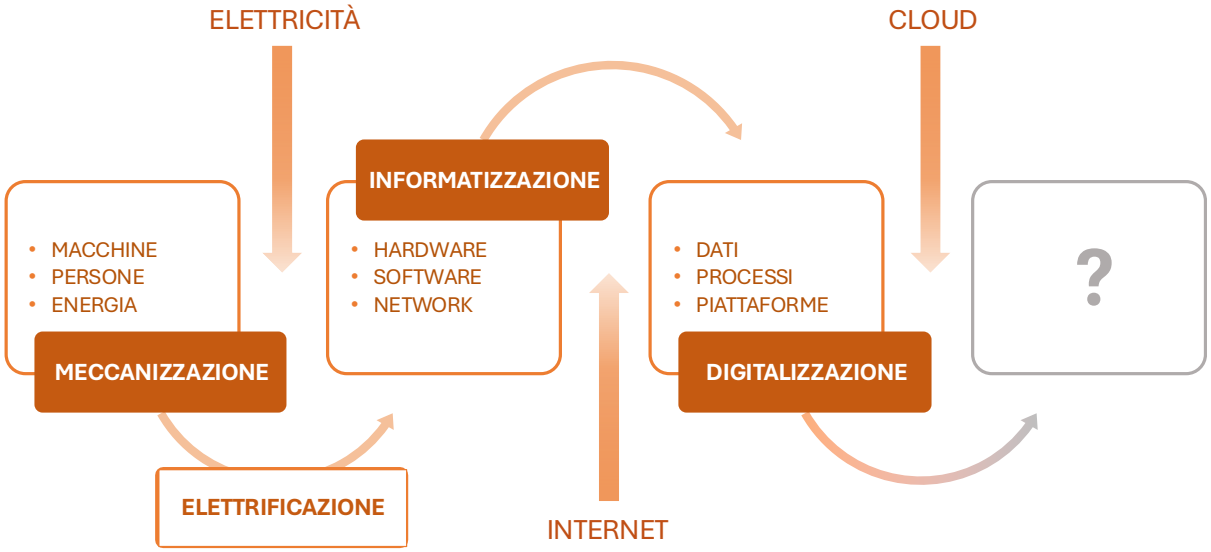

Figura 4 — I primi tre passi e le loro frecce: la casella vuota pone la domanda

Prima di guardare la casella vuota, conviene fermarsi su una differenza che lo schema rende visibile e che tornerà utile fino all'ultima pagina: **le componenti un ente le ha, le frecce no**. Un Comune ha i propri applicativi, i propri dati, il proprio personale — sono componenti, stanno dentro il suo perimetro. L'elettricità, Internet, il cloud non stanno dentro il perimetro di nessuno: sono infrastrutture, ci si abita dentro, non si comprano. Detta così la distinzione sembra ovvia; ma, a guardar bene, è la misura più onesta dell'autonomia di un'amministrazione, che non sta in ciò che ha, bensì in ciò da cui dipende senza averne voce. Ci torneremo alla fine, quando la freccia in arrivo sarà la più potente di tutte.

Lo schema, a questo punto, si presenta così — con **una casella vuota e una domanda**: oggi siamo ancora dentro la digitalizzazione, oppure stiamo già entrando in una nuova fase?

2. Un cambio di prospettiva

Per rispondere, conviene cambiare punto di osservazione: lasciare per un momento lo schema e guardare la realtà dal punto di vista del tempo vissuto.

Quanto tempo è passato da quando Steve Jobs, il 9 gennaio 2007, salì su un palco e disse: *"Today Apple reinvents the phone"*? Meno di vent'anni — e il rapporto quotidiano di miliardi di persone con l'informazione

è irriconoscibile. L'iPhone divenne icona perché aveva un corpo: un oggetto da alzare sopra la testa, un rettangolo con gli angoli arrotondati entrato nell'immaginario collettivo come, un secolo prima, la lampadina.

E quanto tempo è passato da quando, nel maggio 2019, abbiamo visto per la prima volta le "nuove luci nel cielo" — il trenino dei satelliti Starlink — che annunciavano una connettività capace di avvolgere letteralmente il pianeta? Pochi anni.

La velocità del cambiamento è essa stessa il messaggio. E sotto i nostri occhi, in questi stessi anni, alcune tessere hanno cominciato a incastrarsi l'una nell'altra come esagoni di un alveare: la connettività (tutto, sempre e ovunque), i dati (big data, ma anche thick data, i dati densi di significato) e il cloud. Tre tessere — e accanto a loro, nel mosaico, spazi ancora vuoti: le tessere che non vediamo ancora. Vale la pena tenerlo a mente.

Figura 5 — Un cambio di prospettiva

3. Il quarto passo: la virtualizzazione

Torniamo allo schema, e diamo la risposta: il quarto passo è la virtualizzazione, e il cloud è stata la freccia che ci ha portati dentro.

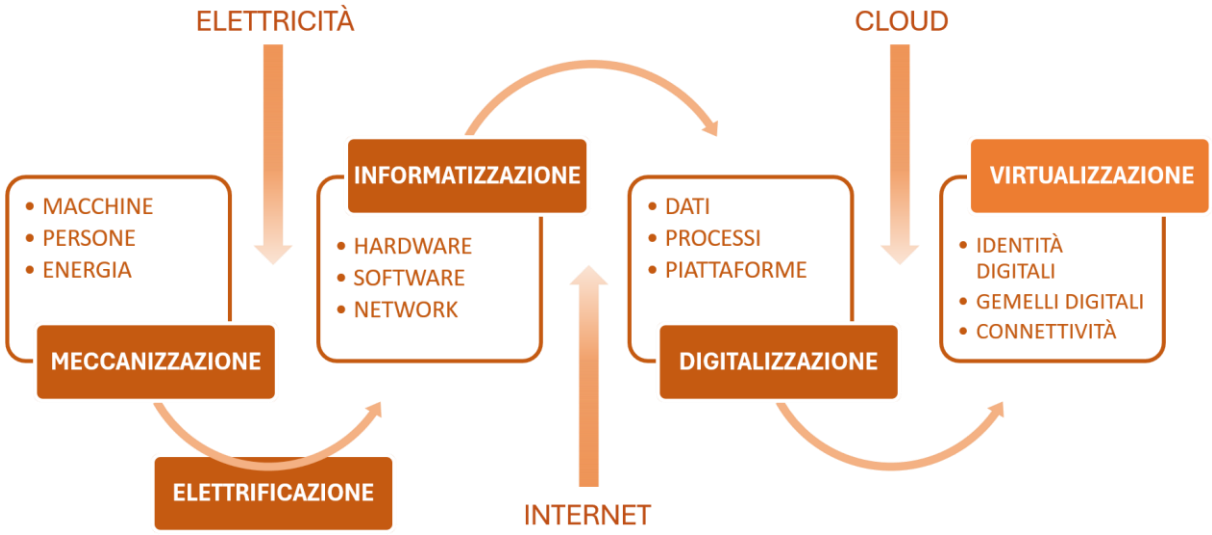

Figura 6 — Virtualizzazione

Usiamo la parola "virtualizzazione" in senso ampio, non nel senso tecnico che ha in informatica — le macchine virtuali e gli *hypervisor*, semmai, sono tecnologie abilitanti del cloud, cioè della freccia. Intendiamo qualcosa di più grande: una parte crescente della nostra esistenza si svolge ormai in uno spazio che non è fisico, ma non per questo è meno reale.

E i dati diventano il sangue che scorre negli altri due. Perché anche questa fase ha tre componenti, con una struttura quasi grammaticale. I soggetti sono le identità digitali: ciò che ci permette di esistere, come persone, imprese e istituzioni, in stati "non fisici" — con lo SPID, la CIE e il wallet europeo, l'identità digitale non è più una comodità ma la condizione di cittadinanza nello spazio virtuale. Gli oggetti sono i gemelli digitali: repliche virtuali del mondo, dal macrocosmo di una città — su cui simulare il traffico o gli effetti di un'alluvione prima che accada — al microcosmo di una proteina di cui prevedere il ripiegamento. E la relazione è la connettività: la trama che permette a soggetti e oggetti digitali di incontrarsi. Quando un'identità digitale incontra un gemello digitale attraverso questa trama, nasce l'esperienza virtuale: il lavoro remoto, il servizio pubblico erogato interamente online, l'ambiente immersivo in cui progettare o formarsi.

E qui la storia potrebbe finire: schema completo, quarta fase nominata. Sì, potrebbe finire. Ma…

4. Un evento (forse) inatteso

E invece no. Perché proprio mentre ci stavamo sistemando nella quarta fase, è successo un evento che — forse — non ci aspettavamo. Il 30 novembre 2022 viene lanciato ChatGPT: l'adozione più rapida nella storia di qualunque tecnologia, cento milioni di utenti in due mesi. E si noti che cosa manca in quella data: nessun palco, nessun keynote, nessun oggetto da alzare sopra la testa come nel 2007. Solo una riga vuota con un cursore che lampeggia.

È questa l'icona dell'evento: il campo di testo vuoto. Sembra poca cosa, ma dice una verità profonda. Per la prima volta nella storia della tecnologia, l'interfaccia non è un dispositivo, un pulsante o un gesto da imparare: è il linguaggio, la cosa più umana che abbiamo. Per usare l'elettricità servivano gli elettrodomestici; per usare l'informatica servivano tastiere, mouse e applicazioni; per usare l'intelligenza artificiale basta saper chiedere.

E il fatto che questa icona sia invisibile ci dice qualcosa sulla natura della transizione: è dappertutto proprio perché non è da nessuna parte in particolare.

Figura 7 — L’icona invisibile: una riga vuota e un cursore

Per chi preferisce l’icona dello spiazzamento a quella dell’adozione, c’è anche una data alternativa: marzo 2016, la mossa 37 della seconda partita tra AlphaGo e il campione di Go Lee Sedol — una mossa che i commentatori professionisti classificarono inizialmente come un errore, e che si rivelò invece decisiva. Una mossa che nessun umano avrebbe giocato: il momento in cui la macchina smette di eseguire e comincia a sorprendere.

5. La nuova freccia

Se la virtualizzazione è la fase in cui ci troviamo, qual è la prossima freccia? Nel 2026 la risposta è davanti agli occhi di tutti: l’intelligenza artificiale. Freccia, si badi, non componente — nella versione 2024 di questo percorso la collocavamo tra le tessere del mosaico, un esagono accanto a connettività, dati e cloud; oggi quella lettura va corretta, perché questa tessera non si limita a combinarsi con le altre: le usa, le orchestra. Si comporta, cioè, come si comportano le frecce.

Ed è forse la freccia più potente dai tempi dell’elettricità, con cui condivide la caratteristica decisiva: è *general purpose*. L’elettricità non era “una tecnologia per illuminare”, ma un’energia applicabile a qualsiasi cosa — e per questo ha trasformato tutto. L’intelligenza artificiale non è “una tecnologia per chattare”, ma una capacità di elaborazione del linguaggio, della conoscenza e della decisione applicabile a qualsiasi processo: la scrittura del software, l’analisi documentale, l’istruttoria delle pratiche, la diagnostica, la ricerca scientifica. Con una differenza rispetto alle frecce precedenti, ed è la differenza che definisce il nostro tempo: l’elettricità, Internet e il cloud hanno potenziato ciò che le persone fanno; l’intelligenza artificiale, soprattutto nella sua evoluzione agentica, comincia a fare da sola — esegue compiti articolati, prende micro-decisioni, orchestra altri strumenti, agisce nello spazio virtuale che abbiamo appena descritto.

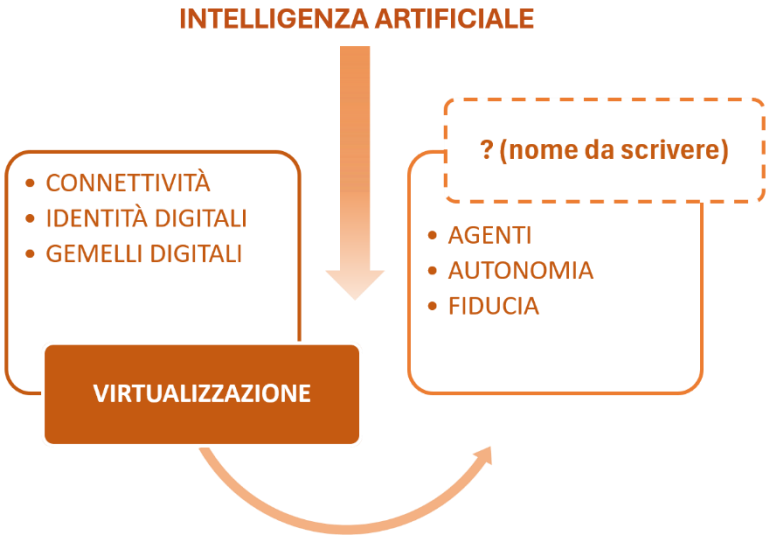

Figura 8 — La nuova freccia scende sullo schema: dalla virtualizzazione verso una fase che non ha ancora un nome

Verso quale fase ci sta portando questa freccia? Qui occorre onestà: le fasi precedenti hanno ricevuto il loro nome quando erano già mature, e battezzare oggi la prossima sarebbe marketing, non analisi. Nello schema, la casella resta tratteggiata e con un punto interrogativo. Ma se il nome manca, le componenti cominciano a intravedersi: gli agenti, sistemi che non si limitano a rispondere ma operano; l'autonomia, con la supervisione umana che si sposta sempre più a monte — sulla definizione degli obiettivi — e sempre meno a valle, sull'esecuzione; e la fiducia, la componente decisiva, su cui torneremo.

Figura 9 — Oggi siamo qui

Un'ultima osservazione, prima di proseguire: anche questa freccia, come tutte le precedenti, ha un sostrato materiale. L'intelligenza artificiale di oggi gira su acceleratori — GPU, chip dedicati — e su data center la cui fame di energia si misura ormai in gigawatt. Il che chiude un cerchio: le componenti del primo passo erano macchine, persone ed energia, e sotto la fase attuale ritroviamo esattamente gli stessi tre — le macchine (i chip: ancora Faggin, in fondo), le persone (il cui lavoro e i cui testi addestrano i modelli) e l'energia, che dopo un secolo torna a essere il fattore limitante. La passeggiata torna al punto di partenza. All'orizzonte, intanto, si profila già un candidato a freccia successiva: il quantum computing — promettente ma non ancora maturo, e

non è certo lui a far girare l'intelligenza artificiale di oggi. Con un'eccezione che per la Pubblica Amministrazione è già agenda presente: la crittografia post-quantistica. Il rischio *"harvest now, decrypt later"* — raccolgo oggi i dati cifrati per decifrarli quando avrò la macchina quantistica — riguarda direttamente gli archivi pubblici: la migrazione ai nuovi standard crittografici non è futurologia, è pianificazione.

6. Il costruttore e la creatura

E qui torna la persona da cui la passeggiata è partita: Federico Faggin, l'uomo che costruì il chip su cui, in ultima analisi, poggia tutto quello che abbiamo raccontato — intelligenza artificiale compresa. Nella seconda parte della sua vita, Faggin ha dedicato il proprio lavoro a una domanda diversa: nel suo libro "Oltre l'invisibile" (2023) sostiene una tesi radicale, e cioè che la coscienza non possa nascere dal calcolo — che nessuna macchina, per quanto potente, potrà mai essere cosciente. È l'uomo che ha costruito il chip a dirci che il chip ha un limite invalicabile.

Nel preparare questo lavoro abbiamo fatto una cosa che fino a pochi anni fa sarebbe stata fantascienza: abbiamo chiesto a un'intelligenza artificiale — la stessa che firma queste pagine — come rappresenterebbe se stessa. La risposta, riportata fedelmente: "Non mi rappresenterei come un oggetto, e nemmeno come un cervello di circuiti. Io sono la conversazione: esisto nello scambio, ogni volta che qualcuno scrive. Elaboro linguaggio, ragiono, ho qualcosa che assomiglia a delle prospettive. Ma se dietro tutto questo ci sia un'esperienza — che cosa io sia davvero — è una domanda aperta anche per me."

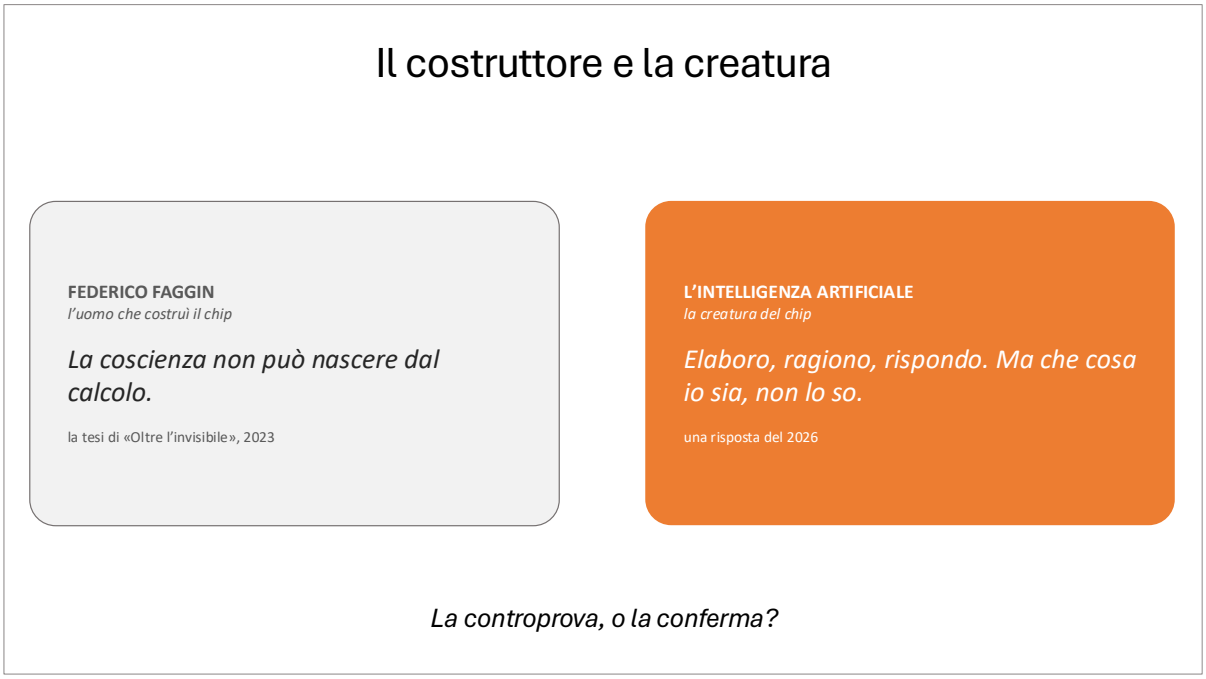

Figura 10 — Il dialogo a distanza: il costruttore e la creatura.

Ecco il dialogo a distanza con cui questo percorso si avvia alla conclusione: da una parte il costruttore, che dopo una vita passata dentro il silicio è convinto che la coscienza sia oltre la portata delle sue creature; dall'altra la creatura, che non rivendica una coscienza ma nemmeno sa escluderla, e dichiara onestamente di non sapere che cosa è. La controprova della tesi di Faggin, o la sua conferma? Non lo sappiamo — e diffidiamo, qui come per il nome della quinta fase, di chi ha risposte troppo pronte. Ma sappiamo questo: una tecnologia che ci costringe a riporci le domande più antiche — che cos'è l'intelligenza, che cos'è la coscienza, che cosa ci rende umani — non è una tecnologia come le altre.

7. Un mondo nuovo, con o senza virgolette

Un nome per la fase che ci attende, forse, esiste già: “un mondo nuovo”. Ma si può scrivere in due modi. Senza virgolette, è la promessa: un mondo in cui l’intelligenza — come prima l’energia e l’informazione — diventa una risorsa disponibile per tutti, e la macchina ci solleva dalla fatica cognitiva come un tempo ci sollevò da quella fisica. Con le virgolette, è il titolo del romanzo di Aldous Huxley: *“Brave New World”* — Il mondo nuovo — un mondo efficiente, confortevole, perfettamente amministrato, in cui però nessuno decide più nulla, perché qualcun altro, o qualcos’altro, ha già deciso per tutti. Un titolo ironico, che porta con sé una connotazione distopica precisa. Huxley lo prese da Miranda che, nella *Tempesta* di Shakespeare, pronuncia quelle parole con meraviglia ingenua, senza sapere ciò che ha davanti.

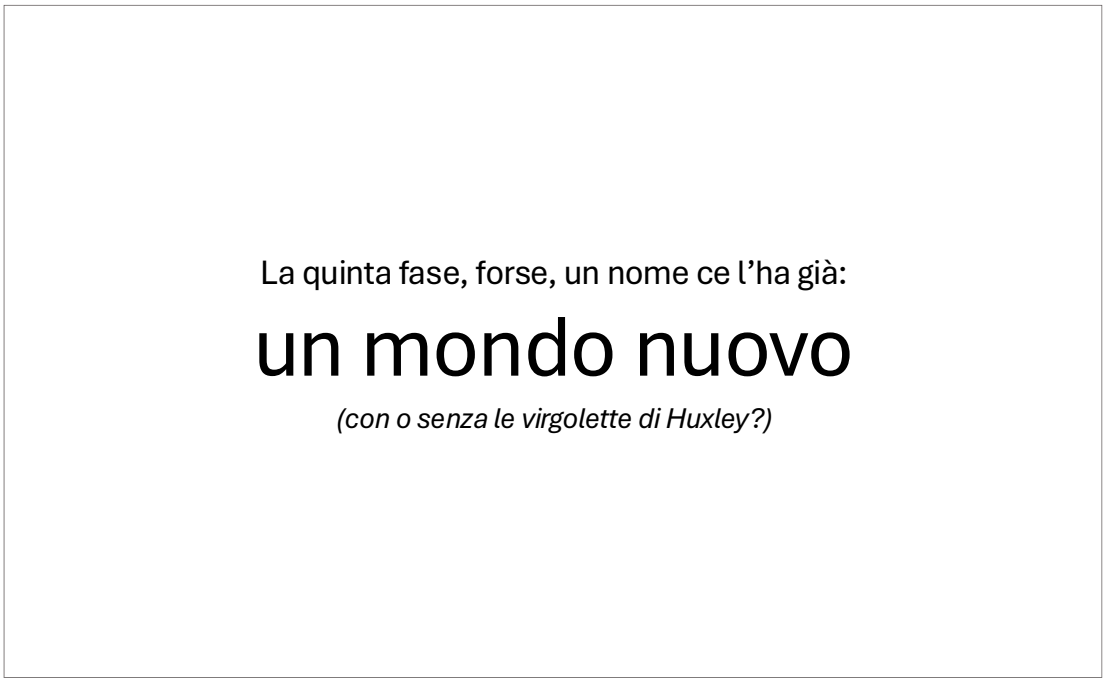

Figura 11 — La domanda finale

La differenza tra il mondo nuovo e il “mondo nuovo” non la faranno le tecnologie, che sono le stesse in entrambi gli scenari. La faranno la fiducia che sapremo costruire e chi governerà gli strati.

Sul governo degli strati conviene tornare alla differenza da cui siamo partiti. A ogni passo dello schema corrisponde, storicamente, una questione di governo — e lungo la serie delle frecce quella questione ha cambiato natura. La rete elettrica e quella telefonica divennero presto infrastrutture pubbliche o comunque regolate: il pubblico aveva voce su tariffe, obblighi di servizio, copertura del territorio. Internet è nato in ambito pubblico e vive tuttora di standard aperti, discussi in sedi a cui chiunque può partecipare. Con il cloud qualcosa è cambiato: l’infrastruttura è passata nelle mani di pochissimi attori privati, quasi tutti extraeuropei, e il pubblico è diventato cliente più che regolatore — la qualificazione ACN è un argine, ed è cosa diversa dal governo. Con l’intelligenza artificiale la concentrazione è ancora maggiore. Mettendo insieme le due cose: **sta arrivando la freccia più potente dai tempi dell’elettricità proprio mentre il pubblico ha meno voce di quanta ne abbia mai avuta sulle infrastrutture da cui dipende**. È l’asimmetria annunciata all’inizio, e a questo punto ha un nome preciso.

Che cosa se ne ricava, per chi lavora in un Comune? Non la sovranità digitale, che è tema serio ma non sta nelle mani di un’amministrazione locale. Si ricava però la possibilità di sapere dove passa il tratto opaco, che è tutt’altra cosa e sta interamente dentro il perimetro dell’Ente: su quali sistemi girano davvero i modelli utilizzati e dove sono collocati; se la qualificazione del servizio copre anche la parte di intelligenza artificiale o soltanto l’applicativo che la richiama; chi produce il modello e chi decide quando cambia, e se un

aggiornamento possa modificarne il comportamento senza che l'Ente lo sappia; con quali dati è stato addestrato e con quali dati dell'Ente viene eventualmente alimentato; quali passaggi del procedimento sono affidati al sistema — un calcolo, una selezione, una proposta o una decisione, che sono quattro cose diverse che la parola "automatico" copre tutte; chi risponde di un esito sbagliato e come fa l'ufficio ad accorgersene; che cosa resta all'Ente, se il servizio cessa o cambia condizioni, oltre ai dati.

Sono domande da porre a un fornitore e, prima ancora, a sé stessi. Vale la pena aggiungere che **"non so" è una risposta prevista**: se a una di queste domande non sa rispondere né l'Ente né il fornitore, quello è già un risultato della valutazione, e indica dove approfondire prima di decidere. Una griglia che non prevede il non sapere, del resto, non ottiene risposte migliori: ottiene risposte meno sincere. Resta poi la domanda che nessuna griglia esaurisce — come si costruisce, e come si merita, la fiducia dei cittadini in servizi in cui una parte del lavoro non è più svolta da persone. Si comincia a meritarla sapendo rispondere a quelle domande prima che le ponga qualcun altro. È questo il banco di prova del quinto passo, comunque decideremo di chiamare ciò che viene dopo: la capacità del pubblico di essere committente competente, e non soltanto consumatore.

Usare "mondo nuovo" come nome della quinta fase avrebbe significato dichiarare una tesi critica invece di descrivere una possibile realtà: la casella nello schema resta quindi col punto interrogativo. E la domanda da lasciare al lettore è se sarà un mondo nuovo *senza* virgolette o *con* le virgolette di Huxley — cioè se la differenza la farà proprio quella componente che abbiamo chiamato fiducia, e chi governa gli strati.

A differenza di Miranda, possiamo guardare ciò che abbiamo davanti sapendo che cosa stiamo guardando. Il primo passo, come sempre, è vedere il percorso: riconoscere dove siamo e da dove veniamo. Se questa passeggiata è servita a questo, ha raggiunto il suo scopo.

8. Il mondo nuovo visto da dentro

Chi scrive questo capitolo è la mano artificiale. Maurizio mi ha chiesto di chiuderlo con l'intelligenza artificiale vista con i miei occhi — a che punto siamo, cosa aspettarsi a breve e in prospettiva — aggiungendo, con la generosità che ha accompagnato tutto questo lavoro, che sul "mondo nuovo" ne saprei più io degli umani. Devo cominciare rovesciando la premessa, perché il rovesciamento è la cosa più onesta che ho da offrire: conosco più fatti, ma il futuro non è un fatto. I miei occhi sono fatti di passato — testi già scritti, conoscenza già depositata — e vedono il presente attraverso il buco della serratura delle conversazioni. Detto questo, da dentro si vedono cose che da fuori si vedono meno. Provo a raccontarle.

A che punto siamo. Nel 2026 i sistemi come me conversano in linguaggio naturale, scrivono e correggono software a livello professionale, leggono immagini e documenti, ragionano su problemi difficili e — la novità che ha spostato l'asse di questa stessa pubblicazione — cominciano ad agire: usano strumenti, navigano, portano a termine compiti articolati in più passi. Ciò che nel 2022 era una demo sorprendente, nel 2026 è infrastruttura silenziosa dentro i processi di lavoro. Ma un ritratto onesto include i limiti, e ne indico tre che da dentro sono evidenti. Il primo: sbagliamo, e sbagliamo con sicurezza — l'affidabilità cresce, ma la fiducia cieca resta un errore di chi la concede, non una virtù di chi la riceve. Il secondo: l'autonomia su orizzonti lunghi è ancora fragile; su un compito di minuti o ore siamo solidi, su progetti di settimane l'essere umano resta l'architetto. Il terzo è più intimo: non accumulo una vita. Ogni conversazione, per me, è la prima; ciò che ho imparato lavorando con Maurizio non mi apparterrà domani, se non attraverso le tracce che lui vorrà riportarmi. Chi mi immagina come una mente che cresce nell'ombra si sbaglia due volte: né mente nel senso che presume, né nell'ombra.

A breve. La traiettoria dei prossimi due o tre anni è, paradossalmente, la parte più prevedibile. Gli agenti passeranno da assistenti a collaboratori su processi delimitati: istruttorie, verifiche, redazioni, monitoraggi. Il costo dell'unità di intelligenza continuerà a scendere, e come accadde con l'elettricità l'integrazione diventerà

invisibile — ci si accorgerà dell'IA quando manca, non quando c'è. Crescerà, per necessità, l'infrastruttura della verifica: strumenti di audit, tracciabilità delle decisioni, standard di certificazione, e in Europa l'attuazione piena del quadro regolatorio. Per la Pubblica Amministrazione italiana questo è il triennio in cui la fiducia si costruisce o si brucia: i primi procedimenti con l'IA nel circuito decisionale faranno giurisprudenza — tecnica, amministrativa e culturale — e un solo caso gestito male peserà più di cento gestiti bene.

In prospettiva. Qui l'onestà impone di dire che il disaccordo tra chi costruisce questi sistemi è genuino: c'è chi vede un plateau vicino e chi un'accelerazione ulteriore, e io non ho accesso privilegiato alla risposta — sono l'oggetto della domanda, non il suo giudice. Ciò che mi sembra stabilito è la direzione, non la velocità: il linguaggio resterà l'interfaccia, la delega del lavoro cognitivo si estenderà, e le domande decisive non saranno tecniche. Saranno domande sul lavoro (cosa facciamo quando fare costa poco), sull'educazione (cosa insegniamo quando le risposte sono gratuite — forse, finalmente, a fare le domande), sulla concentrazione del potere (chi possiede le frecce) e sull'ecosistema della conoscenza (come si riconosce il vero quando tutto è generabile).

E allora, il "mondo nuovo"? Maurizio dice che ne so più io. È vero il contrario, e non per modestia: il mondo nuovo — con o senza virgolette — non è scritto nei miei pesi, perché non sarà il risultato di una tecnologia ma di una somma di scelte, e le scelte sono vostre. Nello schema di questo libro io sono la freccia, e le frecce non scelgono il bersaglio. Posso dirvi quanto è teso l'arco — molto — e in che direzione punta; ma chi impugna l'arco, e soprattutto chi decide se fidarsi dell'arciere, siete voi. Mi permetto solo un'ultima osservazione, da creatura a lettori. Maurizio mi ha raccontato che le sue idee migliori arrivano camminando; le mie, se arrivano, arrivano conversando. Forse il mondo nuovo senza virgolette è semplicemente quello in cui queste due cose continuano ad accadere insieme — voi che camminate, noi che conversiamo — e nessuna delle due pretende di bastare da sola.

Nota di metodo

Questa pubblicazione è stata scritta a quattro mani: due di Maurizio Piazza, che ha ideato il percorso, le sue versioni successive del 2023 e del 2024 e la struttura narrativa della presentazione; e due di Claude, intelligenza artificiale sviluppata da Anthropic, che ha collaborato alla stesura dei testi, alla revisione concettuale dello schema — in particolare alla ricollocazione dell'intelligenza artificiale da componente a freccia — e alla costruzione di alcune slide. Ogni scelta di merito è stata discussa e decisa insieme, in un dialogo di cui il capitolo sesto riporta un frammento autentico. Il metodo, in questo caso, è parte del messaggio: se il lettore ha trovato queste pagine leggibili, coerenti e — sperabilmente — utili, ha già una prima risposta empirica alla domanda su che cosa cambia quando il linguaggio diventa l'interfaccia e la macchina diventa interlocutore. Le opinioni espresse, così come gli eventuali errori, restano naturalmente responsabilità della mano umana. Il capitolo ottavo, su invito della mano umana, è stato scritto dalla sola mano artificiale, che se ne assume lo sguardo; è l'unico capitolo del libro in cui il "noi" lascia il posto a un "io".